

La bellezza come misura dell'armonia

ALESSANDRO MASI

Viviamo eternamente connessi, immersi in un'astratta forma storica e fieri della nostra posizione sempre fissa su "on". Siamo flussi o, se si vuole, onde migratorie che peregrinano trascinando trolley o stracci da un capo all'altro del mondo senza sosta, come dannati danteschi. Siamo socialmente liquidi (Bauman) e globalizzati, crediamo a verità provvisorie, figli di un eterno presente senza storia, che chiamiamo contemporaneo, ma che non ha memoria. Siamo intelligenze animali, artificiali, virtuali, digitali; siamo degli automatismi, figli di meccaniche in progressione, siamo i frutti del secolo breve. Abbiamo dimenticato, ma non abbandonato, Dio. Crediamo profondamente alle tecnologie, alle certezze delle applicazioni, alle divinazioni di una produzione parascientifica che si presenta sotto forma di derivati archetipali che riteniamo essere indiscutibili principi oggettivi. Siamo invasi dalle news, dalle mail, dai whatsapp, dai reels, dalle spam e dalle fakes. Stampiamo in 3D e facciamo sogni a colori. Le determinazioni del nostro futuro sono demandate ad algoritmi, a processi inerziali ai quali abbiamo affidato inconsapevoli il nostro destino e i nostri sentimenti. Calcoli probabilistici prevedono la durata del tempo della nostra vita, l'avvento di un male, la stabilità di un'economia, lo sviluppo della terra, dei mari, dei cieli o la produttività meccanica o industriale. Tutto ciò che chiamiamo scienza o inconsapevolmente riteniamo sia il vero frutto delle scoperte dell'uomo è spesso solo il senso di un'aspirazione, un sogno al quale affidiamo le nostre vite. Siamo relativi e relativamente crediamo a ogni genere di oggettività divina. In altre parole, abbiamo dimenticato il principio dell'unità della Coscienza e della Bellezza che è basata sul calcolo, numero e uomo. L'attuale crisi pandemica ha mostrato tutta la sua virulenza medica spiegandosi fin dentro il tessuto globale delle società, delle famiglie, degli individui. È stata un'epidemia devastante, globale, silente rapida, incolore e insapore. Oltre che per il numero delle vittime, il coronavirus ha impressionato per la mole di informazioni che ha prodotto e contraddetto e per il terrore che ne è derivato. Un'economia della paura ha dominato su tutto, derogando perfino le libertà costituzionali, fondamento dell'Occidente e nuova appendice del Terzo mondo. L'uomo è risultato ancora una volta impotente di fronte a un male che prima di essere fisico, è stato psicologico, primordiale, atavico. Un male della diffidenza con cui abbiamo riscoperto con le distanze di sicurezza l'incertezza dei rapporti umani, affidando alla virtualità il nostro messaggio nella bottiglia. La rete ci ha salvato? Di certo sì, se si pensa alla possibilità offerta dalla digitalizzazione negli scambi e nell'informazione e nella formazione. La rete e la pandemia, i tempi vuoti e quelli pieni, ci hanno dato modo di riflettere e prefigurare un nuovo sistema, una possibile modalità di un doppio tempo in cui manovrare la nostra vita: analogica e reale. L'editoria ad esempio, ha registrato il collasso dei titoli in produzione, ma nel contempo il risveglio dell'e-book e del podcast; la scuola ha annullato il contatto del docente, ma ha scoperto l'efficacia delle video-conferenze a distanza (DaD); i musei il silenzio della contemplazione dell'opera e così tutte quelle situazioni in cui la fisicità è stata sostituita dalla virtualità. Praticamente tutto o quasi ci ha portati al punto di chiederci cosa si salverà e cosa ci salverà da questa immensa catastrofe. Un capitalismo digitale, un umanesimo digitale o un'economia della bellezza saranno possibili? Potranno convivere in armonia un'idea di profitto con quella di uno sviluppo delle conoscenze umane e della creatività? Un risveglio del bello in formato 4.0 e in 5G potrà contemplare produzione, profitto e creazione? La risposta ancora non c'è, né potrà esserci in tempi brevi. L'uomo ha bisogno di tempo per metabolizzare. L'uomo ha bisogno dell'uomo se vuole sviluppare e andare avanti. Quando la Grecia classica o la Firenze quattrocentesca hanno posto le basi della loro rinascita, affidando al pensiero neoplatonico la loro speranza hanno restituito alla *dignitas hominis* il ruolo centrale della condizione primaria dell'esistenza, sono ripartiti dalla misura e dal calcolo la prospettiva. La somma delle proporzioni e la simmetria delle forme hanno permesso alla scienza della visione di rifondare il principio di bellezza come puro calcolo matematico, la cifra dell'unità del mondo. Il mondo andrà avanti ancora per millenni e lo farà nella dimensione di conquista di sempre nuovi spazi e di orizzonti inediti, ma ora questo nostro esistere, la nostra dimensione dell'essere avrà luogo sopra di noi, in un nuovo orizzonte prospettico che supererà capitalismo, comunismo, consumismo o globalismo. Il termine della povertà sarà la spinta nuova dell'emancipazione estetica verso una nuova bellezza: quella umana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA